

contro tutti coloro che, stanchi di più oltre sopportare la tirannide czarista, si scuotono e tentano la loro resurrezione alla vita sociale.

L'autocrazia, facendo appello a tutte le forze reazionarie di cui dispone, scatenando e rinfocolando odii e sentimenti depravati, ha segnato di un marchio indelebile, la propria sentenza di morte; ed è oramai certo che, in un tempo non lontano, essa avrà la sua sanzione finale.

Ma, se tanto manifesta è la contro-rivoluzione del basso e lo copo che si prefigge, altrettanto chiara è quella che si prepara nelle sfere governative, quantunque sia continuamente mascherata da un velo ipocrita e si nasconde dietro il scenario abilmente architettato di una presunta costituzione, e di manifesti (ukase) liberatori contrassegnati dalla firma imperiale.

Comunque sia, la rivoluzione russa procede sempre, estendendosi ogni giorno a nuove provincie, invadendo tutte le classi sociali ed intensificandosi. Ciò fa sperare che non sia lontana l'ora della riscossa finale, nella quale, il torrente umano, troppo a lungo contenuto fra le dighe della reazione, saprà irrompere travolgendo nella sua corsa irrefrenabile, tutti gli ostacoli che gli sbarrano il cammino e le "autorità competenti", che all'ultima ora si decidono a slegare la borsa delle concessioni e venire a patti colla rivoluzione trionfante. Ogni arresto in quel momento sarebbe delitto, il più grave crimine che possa commettere un popolo in faccia alla storia. Chi vorrà assumere la trista responsabilità?

Uomini sfrontati alla bisogna, non mancano, l'impudenza non fa difetto nei servitori del potere autocratico.

I lavoratori, i rivoluzionari tutti stiano in guardia, vegliano arditi, intrattabili, se non vogliono essere sopraffatti dalla contro-rivoluzione che li minaccia, se vogliono assicurare il trionfo della rivoluzione, alla grande redentrice dei popoli.

LO ZIO VIRGILIO.

Unione libera

Questa espressione, la quale pure fa tanto paura alla maggioranza delle donne e anche degli uomini che non ancora sono spogliati dei pregiudizi dell'attuale società, dovrebbe essere invece per tutti sinonimo di libertà e di sincerità, intendendosi con essa la spontanea unione di due esseri che si amano, e che non sentono il bisogno, per sanzionare il loro amore naturale, di ricorrere all'intervento del sindaco e del prete.

Infatti a che scopo e per quale necessità si deve ricorrere al vincolo civile e religioso per unirsi, se l'unione di due amanti è sola imposta, voluta dall'amore reciproco che essi si portano?

E a che giova il vincolo civile e religioso, se l'amore non c'è o viene a mancare in seguito? Può forse il matrimonio ridare la tranquillità a due esseri che più non si vogliono bene, e debbono, in forza di un pregiudizio, rimanere uniti, perchè si sono sposati?

Il più elementare buon senso risponde che il vincolo del matrimonio non ha nulla a che vedere coll'amore, e che solo l'amore è il vero legame che può unire due esseri, e siccome l'amore non lo fanno scaturire e nemmeno lo rendono eterno la sanzione legale del sindaco né la benedizione del prete, così dovrebbe essere logico e naturale che perchè due esseri si uniscano insieme, quando si amano, non occorrono le pagliacciate ridicole del matrimonio, e il consenso dei testimoni sensali che al matrimonio presiedono.

Il concetto dell'unione libera non dovrebbe essere solo accettato da individui e da società anarchiche, ma potrebbe e dovrebbe essere il portato civile di una società moderna, per quanto poco emancipata e libera dai pregiudizi convenzionali che inceppano il progresso umano.

Viceversa, noi vediamo invece con quanta difficoltà questo concetto dell'unione libera si faccia strada, e quanta resistenza esso incontri, nella grandissima maggioranza degli individui, siano essi colti o ignoranti, e più specialmente nelle donne.

La donna soprattutto è vittima del pregiudizio, più che di una convinzione contraria all'idea dell'unione libera. La donna teme più d'ogni altra cosa, più del rimprovero e dell'avversione della sua coscienza stessa, l'opinione e la maldicenza del mondo, le

critiche e i pettegolezzi delle sue amiche, delle sue vicine, delle sue conoscenti. Con quante donne non ho io parlato, e quasi tutte han dovuto convenire nella logica dell'unione libera, nell'inutilità del matrimonio, nell'ingiustizia di ogni vincolo civile e religioso che pretenda di regolare le relazioni naturali dell'amore, e pure in ultimo mi opponevano, con cieca ostinazione, il solo e invincibile ostacolo della considerazione del mondo!

Ed altre ne ho persino conosciute che non solo in teoria, ma in pratica erano partigiane dell'unione libera, essendo liberamente accompagnate coll'essere amato; ma non avevano il coraggio della propria opinione, e non sapevano sfidare il mondo, facendo credere invece di essere sposate, di essere maritate, tanto per non urtare la suscettibilità delle oneste borghesi moraliste, che magari si scandalizzano di un'unione libera apertamente dichiarata, e nell'intimo della loro casa professano clandestinamente non una, ma parecchie... unioni libere!

Non considerano poi le donne che se per gli uomini il fatto di cambiar amori, e di unirsi liberamente con chi loro aggrada, non costituisce ciò che si dice lo scandalo, ed essi non perdono per questo la cosiddetta riputazione, altrettanto dovrebbe avvenire per le donne.

E le donne così dovrebbero riuscire a stabilire questa vera uguaglianza sociale, se non vogliono condannarsi da se stesse a rimanere schiave e inferiori dell'uomo, non perchè lo siano, ma perchè vogliono esserlo.

Ora se questi nostri diritti noi non ce li sapremo prendere, è inutile aspettare che l'uomo ce li accordi spontaneamente, perchè egli, data la cattiva organizzazione sociale di cui soffriamo, ha tutto l'interesse di tenerci a lui sottomesse.

Occorre dunque che le donne (e anche gli uomini, s'intende) si persuadano che per regolare le relazioni di affetto tra i due sessi non occorrono sanzioni e leggi, non testimoni, non sindaci, non preti, non sensali, perchè solo le bestie hanno bisogno di essere condotte al mercato dei sensali, e non gli uomini.

Occorre che le donne, dopo aver compreso ciò, buttino da parte ogni considerazione di pregiudizii e di convenzionalismi sociali, persuadendosi una buona volta che la vera opinione pubblica che ci deve preoccupare è quella di noi stessi, e non quella degli altri.

Così, contribuendo tutti, a poco a poco, alla formazione di nuovi rapporti sociali basati sulla morale logica, sincera e naturale dei sentimenti e delle sensazioni, si costituirà in seno a questa stessa società corrotta il nucleo di sane energie e di elementi fecondatori, che daranno vita alla nuova società avvenire, degna di esseri liberi e civili, quali noi vogliamo diventare.

ERSILIA CAVEDAGNI.

"Il Pensiero"

SOCIOLOGIA, ARTE, LETTERATURA
Redattori: P. GORI e L. FABBRI. Roma.

La rivista quindicinale di Roma, **Il Pensiero**, redatto da P. Gori e L. Fabbri dal N.º 22 (da non confondersi con un N.º 22 apocrifo stampato con la data di Mantova) si stampa e si amministra **non più a Mantova**, ma di nuovo a Roma con e nel suo inizio, essendo mal riuscito l'esperimento di un anno e mezzo di amministrazione separata dalla redazione. L'indirizzo della Redazione è sempre lo stesso: **Luigi Fabbri; casella postale 142, Roma**; e quello della nuova amministrazione è: **Casa Editrice Libreria "Il Pensiero", Via Giovanni Lanza, 90, Roma**.

Siccome i tipografi di Mantova per una speculazione tutta e soltanto commerciale pretendono stampare un altro "Pensiero" per conto proprio, compilandolo alla peggio da loro, i lettori, abbonati e rivenditori sono avvertiti che questo sedicente "Pensiero" con la data di Mantova, e così stampato, non ha nulla a che vedere con quello autentico pubblicato fin qui e redatto in Roma da Pietro Gori e Luigi Fabbri.

È inutile perciò rivolgersi a Mantova. La vecchia amministrazione essendosi rifiutata di farci consultare i registri i rivenditori sono pregati a riunovarci la richiesta delle copie che desiderano per la vendita.

Per la Redazione e l'Amministrazione.
LUIGI FABBRI.

Un'assoluzione

Questa parola ci viene spontanea sotto la penna e siamo felici di poterla tracciare, quantunque sia deficiente a sintetizzare il risultato e l'impressione da noi riportata dalla lettura del resoconto del processo Malato e compagni.

I precedenti di questo processo, i nostri lettori li conoscono, per averli già esposti a loro tempo. Riassumiamoli brevemente, insistendo specialmente sui motivi che preludivano la giornata del 31 maggio.

La Spagna clericale, oggi rappresentata dall'imberbe Alfonso XIII, da oltre una ventina di anni, sembra essersi data al compito — triste invero! — di soffocare colla tortura le aspirazioni più originali, più avanzate e sincere, professate da un grande numero di lavoratori e di studiosi. Montjuich, La Mano Nera, Alcalà del Valle sono altrettante stazioni dell'opera inquisitoriale degli aguzzini al servizio della monarchia spagnuola. La cappa di piombo della inquisizione sembra in funzione permanente in questo paese tante volte torturato e straziato dal triste genio dei gesuiti.

Alcalà del Valle aveva appena risuonato del suo nome, appena note erano le infamie ivi commesse contro semplici lavoratori, che già gli operai, gli uomini di cuore di tutto il mondo, memori delle torture inflitte ai detenuti nel castello di Montjuich e delle infamie compiute contro i sedicenti affigliati alla Mano Nera, si sollevarono in un grido di protesta e d'indignazione, esprimente la rivolta del pensiero civile contro le barbarie. Centinaia di comizi furono tenuti, migliaia di articoli di giornali furono redatti in tutte le lingue, onde far intendere al governo spagnuolo ed al fantoccio coronato che lo impersona, che la coscienza popolare esige sia posto fine ad un regime degno di altri tempi.

Parigi, si può dire, fu anche questa volta il centro della agitazione.

Contemporaneamente a questa rivolta di coscienze popolari, la diplomazia franco-spagnuola brigava un viaggio di Alfonso XIII in Francia. Era la solidarietà dei potenti contro l'indignazione della classe lavoratrice. La diplomazia francese sentiva il bisogno di provare alla consorella spagnuola ed al suo governo, che l'agitazione popolare, in favore dei torturati di Alcalà del Valle aveva la sua unica radice nell'elemento proletario. Ma non vi era veramente bisogno di tanto; tutti sanno che i governi sono abituati solidarizzarsi fra di loro ogni qualvolta vi ha un delitto da compiere, un interesse di classe da sostenere.

I primi tentativi fatti dalla diplomazia, onde effettuare il viaggio di Alfonso XIII in Francia, non riuscirono; alcuni addebitano questo fiasco diplomatico alla intensità assunta dalla agitazione in favore delle vittime di Alcalà del Valle; e noi crediamo che costoro non abbiano tutto il torto. Si pubblicava allora (primavera del 1904) in Parigi un giornale l'ESPAGNE INQUISITORIALE, redatto specialmente da compagni spagnuoli, il quale metteva a nudo tutti gli orrori della monarchia ibérica e prometteva di fare al suo sovrano, in occasione del viaggio in Francia, il ricevimento che gli conveniva, dati i gradi di sua benemerita verso il popolo lavoratore. L'ESPAGNE INQUISITORIALE, per il suo linguaggio franco, ebbe gli onori del sequestro e dell'arresto del gerente, incolpato di un delitto previsto dalle leggi scellerate, vale a dire punibile col bagno penale. Tutto questo, crediamo, influì assai sulla mancanza del primo viaggio.

Ma, l'idea del viaggio, la diplomazia l'aveva lanciata e non poteva più rinunciarvi senza diminuirsi moralmente; tuttavia in luogo di rinunciarvi, per salvare capra e cavoli, lo rinviò. Nel frattempo furono fatte le pratiche necessarie onde dare una parvenza di soddisfazione all'opinione pubblica: alcuni dei torturati di Alcalà del Valle furono rilasciati, altri si videro condannare a pene più miti, altri ancora si videro commutare la pena primitiva; e quando credettero che l'indignazione delle coscienze oneste, fosse placata, il viaggio di Alfonso XIII fu fissato....

Il 31 maggio 1905, il re Spagna, in compagnia del presidente della Repubblica, circondati da buon nerbo di guardie, corazzieri ed altri simili arnesi del potere, abbandonavano il teatro dell'Opera, ove erano stati a deliziarsi di una rappresentazione di gala, per recarsi alla sede del ministero degli affari esteri. Arrivati, i sovrani, alla via de

Rohan, una bomba lanciata da mano ignota scoppiò a pochi passi dalla vettura presidenziale. Lo scoppio della bomba non ottenne grande effetto, ferì qualche persona, un cavallo e lasciò immune l'individuo al quale era diretta, Alfonso XIII, il responsabile titolare delle torture inflitte ai lavoratori spagnuoli.

La polizia, zelante e brutale come sempre, appena avvenuto lo scoppio, la prima idea che gli venne alla mente fu: arrestare, arrestare quanti più anarchici gli capitassero sotto mano. Ma, siccome arresti preventivi aveva già fatto nella persona di numerosi compagni, specialmente stranieri, il compito suo fu di molto semplificato; arrestò ancora qualche dozzina di anarchici o presunti tali, e si diede alla ricerca dell'autore dell'attentato.

Oh, Numi!

Il delinquente sfuggiva sempre e sfugge ancora alle ricerche tormentose della polizia. Tuttavia, il governo francese e per esso la polizia doveva dare soddisfazione al governo spagnuolo, doveva sacrificare sull'altare della vendetta **alfonsina** qualche vita umana, qualche anima rivoluzionaria. Così dopo avere per bene vagliato e rivagliato i numerosi arrestati, quattro furono conservati per la vendetta, cioè: Malato, Vallina, Harwey e Caussanel.

Dopo una laboriosa istruttoria, durata oltre cinque mesi e mezzo, il giudice Leydet, rinviò, il 27 novembre, i quattro compagni nostri davanti alla corte d'assise della Sena, imputati di complicità nel mancato omicidio di diciassette persone, di detenzione di materie esplosive, ecc., delitti passibili di bagno penale.

Venuto il dibattimento, gli imputati, i giurati, i giudici, gli avvocati, il pubblico, tutti, si trovarono di fronte, non ad un atto d'accusa motivato, corroborato di prove, ma all'opera grottesca di un giudice dal cervello romantico, desideroso di compiacere ai propri padroni, di ottenere la condanna degli imputati. Ma la condanna non venne. Superfluo entrare nei dettagli del processo, basti dire che esso fu un diroccare continuo dell'accusa, un colpo solido alla veracità (!) delle testimonianze poliziesche abilmente architettate.

Di questa assoluzione, noi esultiamo....

È essa il fallimento della triste istituzione della polizia internazionale? Non lo crediamo. Certi arnesi del potere governativo, sono troppo necessari al mantenimento di un ordine di cose basato sul privilegio, la violenza e l'intrigo, perchè abbiamo la speranza di vederli scomparire dalla società, grazie ad una giusta sentenza emessa dai borghesi, influenzati da un movimento di indignazione dell'opinione pubblica. La polizia internazionale adunque, malgrado questa sentenza, continuerà l'opera sua infame, continuerà a mietere vittime nel campo dei ribelli all'ordine sociale.

Ma altre considerazioni emergono da questo processo, alle quali teniamo a dare una risposta preventiva. Data la gravità dei fatti, è certo che i partigiani di un sistema politico migliore, i repubblicani ed i socialisti diranno domani: "Vedete?.. Se un processo simile si fosse svolto in altro paese, in Italia, per esempio, ove le libertà politiche sono un mito, ove la libertà di pensiero è ancora una speranza (malgrado un quarto di secolo e più di lotte elettorali — diciamo noi) è molto probabile che invece di un'assoluzione noi avremmo avuto una sentenza di condanna e rimpiangeremmo oggi quattro nuove vittime del potere borghese". Ebbene, ci si permetta d'infirmare questa riflessione, per un vizio fondamentale. L'assoluzione dei quattro accusati deve forse attribuirsi potere politico? No; al potere politico si deve il loro arresto, la loro detenzione, il processo voluto malgrado l'assenza di ogni prova di colpevolezza, voluto per la soddisfazione della forte offesa recata all'autorità coronata di Alfonso XIII. L'assoluzione la si deve principalmente, oltre che all'innocenza dimostrata dagli imputati, all'intervento della massa popolare, la quale, mediante un'agitazione durata tutto il tempo dell'incarcerazione dei compagni nostri, ha saputo fare intendere in alto luogo, non essere troppo disposta ad accettare un verdetto che significhi vendetta feroce e condanna del pensiero libertario.

URSUS.

P. S. — Per la storia teniamo a registrare il nome del procuratore generale della repubblica Bulot, il turpe arnese al servizio del potere, il quale, come ebbe nel 1894, in